

La crisi è antropologica prima di essere economica

FABRIZIO PEZZANI*

Crisi antropologica non economica. Il tema sollevato sulla congruenza dei Nobel assegnati è solo una parte di un problema più complesso che riguarda la genesi della crisi: una crisi antropologica e non economica. Il dibattito sull'economia non può essere separato da una corretta lettura della storia che nei lunghi tempi tende a ripetersi; la natura del suo attore, l'uomo, non cambia mai, sempre oscillante tra Caino ed Abele. Il pensiero unico tecnico-razionale ci fa vedere solo il futuro come garanzia di successo e così non riusciamo a capire le correlazioni tra cause ed effetti nella storia; ci comportiamo come se il passato sia stato cancellato. Il dibattito sul ruolo degli studi di economia e di finanza è più ampio e va ricondotto ad un quadro storico. Il cambiamento trova le radici a partire da Kant che con l'enunciato dell'autocritica afferma che la ragione fa della propria finitezza e del carattere assoluto (infinito) della libertà un punto di partenza sia per l'idealismo tedesco che per il materialismo storico di Marx. L'occidente entra nel mondo della "tekhné" e comincia a separare l'uomo dall'anima; si afferma, di conseguenza, come unica "verità" solo quella tangibile. Questo principio di verità è stato esteso all'economia, ai suoi metodi di studi ed al ruolo che le abbiamo attribuito. L'assegnazione del premio ha contribuito a legittimare le modalità di studio di una scienza che nasce e rimane scienza strumentale e sociale ma che ha finito per assumere il ruolo di una scienza morale. Abbiamo finito per scambiare i fini con i mezzi, non è più l'uomo a definire i bisogni ma è il sistema esterno che diventa dominante. Insomma non si guadagna per vivere ma si vive per guadagnare. Nelle scienze esatte, però, l'oggetto di studio è indipendente dal soggetto che lo studia, ma nell'economia l'oggetto di studio è parte integrante della dimensione anche emozionale del soggetto. Le scelte nell'allocazione delle risorse non possono essere indipendenti dal contesto socioculturale. Il percorso degli studi ha favorito un approccio più utilitaristico e funzionale ad affermare un modello culturale che vedeva nel capitalismo e nel liberismo assunti come fine e non come mezzo la panacea di tutti i mali («le radici sbagliate dell'economia» richiamate nella *Evangelii Gaudium*). Se si attribuisce all'economia un ruolo salvifico diventa fondamentale creare le condizioni perché questo si avveri. Così assumendo come fine il modello capitalista diventa

necessario adeguare i mezzi per realizzarlo più rapidamente ed

a partire da Reagan si procede ad una drastica «deregulation» in modo che il libero mercato si

affermi; la società diventa buona di conseguenza. Ma senza regole morali si afferma solo l'interesse del più forte che genera disuguaglianza. La spallata definitiva viene data con la caduta del Muro di Berlino che legittima quel modello come verità incontrovertibile; l'anno dopo, 1990, viene assegnato il premio per gli studi pionieristici nel campo della finanza (Markovitz) e nel 1995 (Lucas) i mercati finanziari diventano «razionali e non sbagliano mai nell'allocazione delle risorse». Se il fine rimane quello della massimizzazione del profitto la finanza contribuisce a realizzarlo molto più rapidamente dell'economia reale che viene delocalizzata, si preparano i disastri degli anni successivi. L'economia da solida diventa liquida, il suo orientamento passa dal lungo tempo al breve, spesso al saccheggio; la finanza opera lontano dal mondo reale. In quegli anni si affermerà il dogma del «creare valore per gli azionisti» cioè aumentare il valore finanziario delle azioni più rapidamente possibile; per realizzare obiettivi sfidanti a breve i managers avranno «bonus» anche dodici volte lo stipendio base. Nel 1997 il premio viene assegnato per «i derivati» (Merton e Scholes) che nel 1989 erano 1/20 del pil mondiale, nel 1999 diventeranno il doppio; nel 2010 diventeranno 20 volte il pil mondiale. La gran parte delle loro transazioni - circa il 95% - è riconducibile ad un numero limitatissimo di banche d'affari. Negli ultimi 15 anni ci sono state nei premi assegnazioni diverse, ma ormai i buoi erano scappati. Le conseguenze sono la disuguaglianza, la povertà, il degrado morale, una conflittualità rabbiosa, la mancanza di immaginazione e di creatività. «L'esclusivo obiettivo del profitto, se mal prodotto e senza il bene comune come fine ultimo, rischia di distruggere ricchezza e creare povertà» (*Caritas in veritate*). Il sistema portato agli estremi ha creato ad una concentrazione di ricchezza finanziaria senza pari nella storia. La soluzione ai problemi non va cercata nelle regole meccanicistiche esterne ma nelle modalità e nelle politiche socioculturali da avviare per riorientare i sistemi di convivenza sociale per provare a ricostruire un senso di solidarietà ormai dimenticato; una società può andare avanti solo se fondata su principi familistici.

*Ordinario di Programmazione e Controllo Università Bocconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA